

LAMEZIA solo

Lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 33° - n. 126 ottobre 2025



*Tommaso Cozzitorto
in confidenza con*

Mario MURONE

ANTONIO COLTELLARO

**Vocabolario
Conflentese-Italiano**



Domenico Mete

PAROLE COME SEGNI



Dizionario Storico-Etimologico
del dialetto del Lametino

galichitico

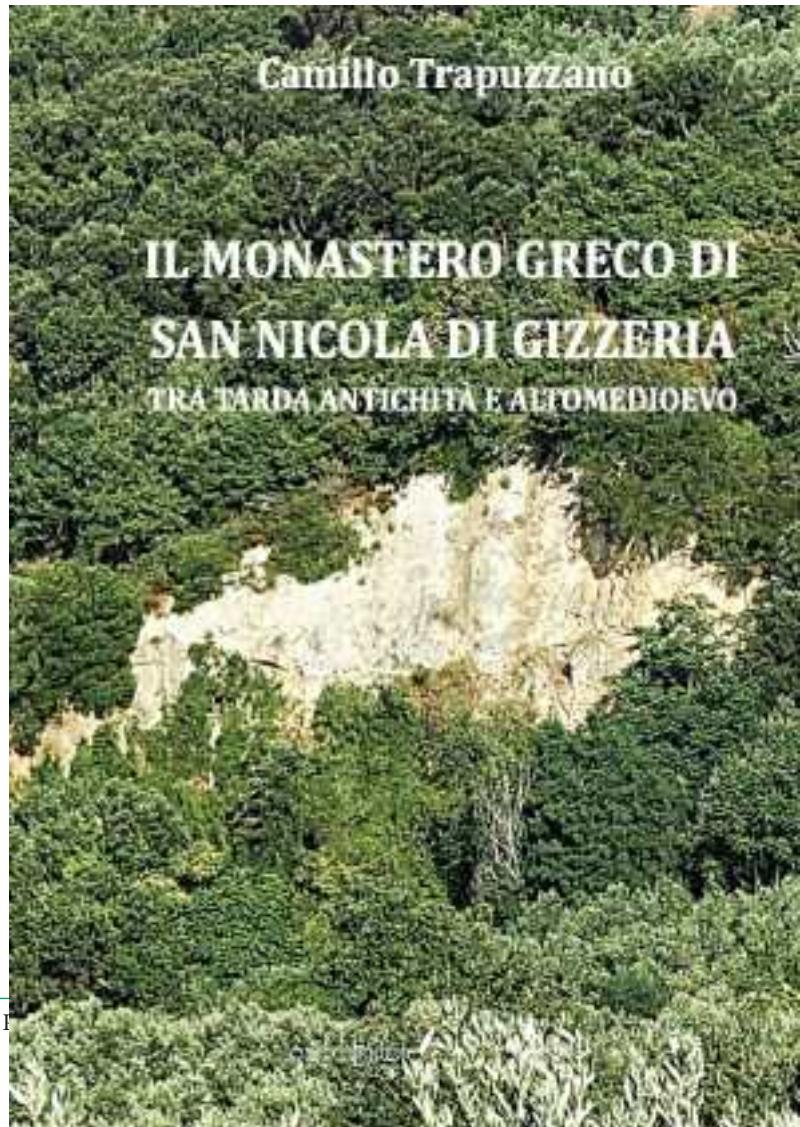
TOMMASINA IERA

**Vùcia
e lùcia
nui briganti
Fhimmini
do Sud**



Camillo Trapuzzano

**IL MONASTERO GRECO DI
SAN NICOLA DI GIZZERIA**
TRA TARDÀ ANTICITÀ E ALTOMEDIOEVO



Mario Murone



di Tommaso Cozzitorto

Lettrici e lettori carissimi, eccomi In Confidenza con Mario Murone, avvocato penalista, docente universitario, Sindaco di Lamezia. Vogliamo condividere con voi la nostra conversazione.



Come ti senti a vestire i panni di Primo cittadino della nostra città?

Un cittadino come gli altri. Ciò che ti qualifica non è la carica ma l'impegno con cui la si svolge. Sono stato abituato sempre a dare quanto mi è possibile. Continuo a farlo anche da Sindaco, senza eccessi, clamore, aggressività e personalismi.

Cosa ti ha spinto a scegliere di candidarti a Sindaco? Quale moto interiore è avvenuto dentro di te, tale da farti scendere in campo?

Nella mia vita non avevo mai pensato di fare politica, politica attiva, naturalmente. Quando da più parti, anzi da tutte, mi è stata proposta la candidatura a Sindaco, ho progressivamente maturato il proposito di scendere in campo perché ho capito che era necessario mettersi in gioco per cambiare le cose. Vivendo in questa Città e trovandomi di frequente a parlare con i miei figli e i loro amici, ho colto spesso la delusione derivante dall'inadeguatezza delle risposte che si aspettavano dall'amministrazione e dalla inesistenza di prospettive concrete. È stato determinante per capire che non è utile né produttivo lamentarsi e adagiarsi in critiche

sterili, come siamo abituati spesso a fare tutti i cittadini. E quando si è concretizzata la proposta di candidatura, ho capito che era arrivato il momento di prendere la decisione giusta.

Mai come in questi casi, ci si mette in gioco per vincere. Mario, c'è stato un momento in cui hai capito realmente di poter raggiungere la vittoria? E hai avuto fasi di scoraggiamento durante la campagna elettorale?

Non sono sceso in campo per vincere; mi sono determinato a farlo perché volevo comunque dare il mio contributo all'amministrazione della Città. Ho capito che avrei vinto davvero quando, nel corso di un incontro elettorale, in un quartiere in cui non avevo avuto molte occasioni di andare, una bambina di tre o quattro anni





appena mi ha visto passare mi ha chiamato per nome. È stato chiaro che ero diventato in breve tempo una figura che suscitava interesse tanto che, evidentemente, se ne parlava nelle famiglie, dove ero diventato argomento di conversazione: le mie idee, i miei propositi, il mio modo di intendere la Città erano, con molta probabilità, momento di riflessione, confronto e perché no, anche di scontro.

Devo dire di non avere avuto fasi di scoraggiamento perché il sostegno costante che mi ha circondato, la presenza e la vicinanza dei giovani, l'entusiasmo delle persone che ho incontrato per strada e non solo durante gli appuntamenti elettorali programmati, mi hanno confermato che la scelta che avevo fatto era giusta.



In qualità di Amministratore di questa città, quali sono le criticità più urgenti da risolvere?

La qualità dell'ambiente e l'efficienza dei servizi; non a caso a questo proposito ho sempre parlato di 'decoro urbano', un concetto, spesso non compreso, in cui sinteticamente mi è piaciuto far rientrare il rapporto speciale, sinergico ed efficiente tra le esigenze dei cittadini ed i servizi e le risposte dati dalla amministrazione, volto a far sì la Città sia davvero vivibile, 'a misura di tutti' ed in cui i cittadini assumano il ruolo di protagonisti assoluti, senza differenze o preclusioni.

L'amministrazione si deve fare carico di eliminare le crescenti disuguaglianze, le sacche di marginalità radicate, e le iniziative in corso sono solo l'inizio di ciò che dovrà essere compiuto.





Allo stesso tempo bisogna far decollare quel progetto di sviluppo che ci siamo proposti, attraverso un rilancio del commercio, dell'agricoltura e, soprattutto, del turismo. Collina e pianura, con l'enogastronomia, mare, terme e cultura per un turismo non solo stagionale.

L'area industriale deve essere adeguatamente valorizzata, con una visione diversa, moderna, di più ampio respiro, in cui l'imprenditoria deve diventare il volano stesso dello sviluppo socio- economico della intera piana di Lamezia Terme.

Abbiamo tutto per realizzarlo, una intermodalità nei trasporti che nessuno può vantare in Calabria ed in gran parte del sud Italia. Stà a noi eliminare le criticità esistenti e creare sviluppo: se non ci riusciremo avremo fallito in tutto.

Dopo cinque anni di amministrazione Murone, come sarà la Lamezia che ti prospetti di raggiungere?

Al suo interno, moderna, pulita, competitiva, accogliente ma soprattutto inclusiva. Il vero obiettivo è eliminare determinate sacche di emarginazione sociale che non possono essere più tollerate.

Al contempo, una Città che assuma un effettivo ruolo di riferimento per il suo comprensorio, affinché l'Ambito Territoriale di Lamezia non rimanga poco più che una mera 'nomenclatura'. Lamezia deve tornare ad essere attrattiva, luogo di crescita culturale, economica ed industriale. Pretendere il posto che le compete, recuperando, con la politica, la rappresentatività che ha perso nel corso degli anni.

Questi sono gli obiettivi che mi sono proposto e che

spero di raggiungere.

Perché, a tuo parere, questa città non è mai decollata, nonostante la sua posizione strategica?

Lamezia è una città dalle potenzialità indescrivibili, ha iniziato a dimostrarlo in questi ultimi tempi. Ma fino ad oggi non è decollata perché, a parte qualche isolata figura, non ha avuto una classe politica sufficientemente lungimirante, capace di uscire da una visione spesso ristretta e di utilitarismo personale o di pochi.

Tu sei docente universitario. Ti piace insegnare e il contatto umano con tanti giovani studentesse e studenti?

Mi è sempre piaciuto insegnare perché è il momento in cui metti a disposizione dei ragazzi le conoscenze acquisite e le competenze sviluppate. L'esperienza di docente universitario mi ha consentito di rapportarmi in maniera diretta con i giovani con i quali mi trovo spesso a colloquiare anche al di fuori delle ore di lezione: il confronto con loro contribuisce ad arricchire, attraverso le loro aspettative e le loro proposte, la mia visione di attività amministrativa e di governo integrata anche con tematiche politiche e sociali, proiettata verso il futuro.

Qual è l'aspetto più interessante nell'esercitare la professione di avvocato penalista?

Senza dubbio riuscire a cogliere sfaccettature dell'animo umano che spesso rimangono nascoste nell'intimo delle persone; l'aspetto più importante e nobile, invece, è la consapevolezza sempre maggiore di svolgere un ruolo fondamentale per la tutela dei diritti dell'in-



dividuo.

Cosa ti indigna e cosa ti commuove della realtà intorno a te?

Ciò che più mi indigna è la sciatteria, la trascuratezza nella gestione della cosa pubblica da parte di chi ha responsabilità amministrative, l'ipocrisia di alcuni politici che pur di affermare il proprio ego sono capaci di strumentalizzare qualsiasi situazione fino ad affermare il falso; nonché l'assenza del minimo rispetto di alcuni cittadini per i beni comuni, perché mancano spesso il senso civico e lo spirito di appartenenza.

Mi commuove la disponibilità di singoli cittadini e di associazioni che hanno veramente a cuore i bisogni degli altri. Lamezia Terme ha un ‘cuore grande’: lo dimostra quotidianamente, in silenzio, senza clamori e colori politici o limiti ideologici.

Hai una splendida famiglia. Insieme a Ida avete costruito un’opera d’arte. Cosa rappresenta la tua famiglia per te? È ancora tempo di famiglia?

La mia famiglia è tutto. È il luogo in cui ho dato e do, ma soprattutto in cui ho ricevuto e ricevo tutto ciò che mi ha consentito di essere quello che sono, di crescere e di affermarmi, come uomo e professionista.

È sempre tempo di famiglia, se non la si intende però in maniera egoistica, chiusa, ma come centro di scambio di affetti, di confronto sui problemi e le difficoltà, di condivisione di progetti e obiettivi, quindi luogo di crescita quotidiana.





confonde spesso la furbizia, la scaltrezza, l'arroganza con l'intelligenza ma chi è supponente, egocentrico e autoreferenziale può essere anche acculturato ma finisce per dimostrare la propria pochezza d'animo e quindi la scarsa cultura, perché cultura è anche la capacità di conoscere e superare i propri limiti, con modestia ed umiltà, cercando sempre di imparare qualcosa.

Mario è più presente, più passato o più futuro?

Mario è tutto questo: vive in maniera serena la propria quotidianità, non dimenticando mai da dove proviene, quanto ha saputo realizzare e, soprattutto- e questo è un pò un tormento- quanto ancora domani potrebbe

Su quali pilastri morali e sociali hai costruito la tua esistenza?

Il rispetto per sè stessi. Il saper dire di no quando è il momento di dirlo.

Il mettersi a disposizione quando si può dare il proprio contributo.

Il tuo rapporto con la Fede e il Metafisico...

Io ho sempre avuto un rapporto intenso con la Fede. L'ho avuto in maniera più presente nell'infanzia ma non ha mai perso di profondità. Gli impegni, il lavoro e le attività quotidiane mi hanno allontanato dalla frequentazione costante delle Parrocchie, ma il mio rapporto con la Fede non ha mai subito incrinature, cedimenti o ripensamenti: è stato sempre fortissimo, da bambino fino ad oggi.

Quale valore dai alla Cultura, anche nell'esercizio delle tue funzioni di Sindaco?

Essenziale. Se non hai cultura non hai consapevolezze. Senza cultura puoi avere intuizioni ma non capacità di progettazione e di soluzione che si fondano su conoscenze accurate e su una certa sensibilità. Oggi si



fare.

Il libro o i libri della tua vita...

‘Il giorno del giudizio’ di Salvatore Satta: uno spaccato di vita familiare e di un contesto sociale ed economico raccontato da un grandissimo giurista che diventa un superbo scrittore. La seconda parte del libro, in particolare, ti porta in maniera violenta a riflettere sul senso della vita.

Mario, ti va di raccontare il profondo rapporto che hai con il tuo cane? Quanto può essere importante nella vita di un essere umano?

Avere un cane per me ha significato realizzare un sogno che ho avuto per tutta la vita. Con lui ho un rapporto speciale: basta guardarsi per comprendersi. Lui capisce perfettamente i miei stati d'animo ed io il suo linguaggio, è una sintonia perfetta; per me è una certezza perché so che non mi tradirà mai. Gli animali sono una cura per la nostra anima inquieta, ci restituiscono affetto, dolcezza, fedeltà e compagnia senza chiedere nulla in cambio.

Una domanda che non ti ho fatto...

“Cosa hai pensato quando mi sono candidato contro di te?”! E ti dico anche come ti risponderei: “Tommaso, ho sempre apprezzato la tua libertà di pensiero, perché frutto di una intelligenza non comune. Se hai ritenuto di fare questa scelta è perché era un’altra occasione per misurarti con te stesso e chi ti conosce sa con quale impegno e senso di responsabilità tu lo abbia fatto”.

In quale altra epoca storica avresti voluto vivere?

Credo che gli anni 80/90 siano stati i più belli, ma forse solo perché li ho vissuti nel pieno della mia giovinezza. La nostra società comunque in quel periodo ha avuto la possibilità di svilupparsi in maniera straordinaria, veloce e propositiva. Oggi questo si è un po’ affievolito: ci sono maggiore tecnologia, digitalizzazione, intelligenza artificiale, ma forse meno entusiasmo e minore umanità.

Le tue geografie dell'anima. I tuoi luoghi del cuore...

L’ho sempre pensato ma quest’anno ne ho avuto la certezza: il 16 luglio scorso, in occasione della Festa della Madonna del Carmine, ho assistito, per la prima volta come Sindaco, alla messa celebrata dal Vescovo nella Chiesa dedicata alla Madonna, e quando ho sentito intonare l’inno a Maria mi sono tornate in mente nello stesso momento mia madre e la mia infanzia, un’emozione fortissima che mi ha trasportato davvero nel mio luogo dell’anima e del cuore.

Quale messaggio vuoi lasciare alle nostre lettrici e



ai nostri lettori?

Questo: nella vita bisogna sapere mettersi in gioco tutte le volte in cui è richiesto, dare tutto sé stesso e guardare avanti per costruire sempre qualcosa di nuovo, non accontentandosi, avendo di mira il raggiungimento di nuove mete e la realizzazione di nuovi sogni perché, come diceva Herman Hesse: “Bisogna trovare il proprio sogno perché la strada diventi facile, ma non esiste un sogno perfetto, ogni sogno cede il posto a un sogno nuovo e non bisogna volerne trattenere alcuno”.

Anche da questa conversazione in Confidenza, Mario Murone si è dimostrato per quello che è, un uomo profondo, ricco di valori, autenticamente perbene. D’altronde, non avevo dubbi a riguardo. Mario è un uomo dalle idee chiare, non conosce zone d’ombra, il senso della lealtà lo accompagna in tutte le attività che ogni giorno si trova ad affrontare. Mi lega un legame di vera amicizia a lui e Ida, nonché un grande affetto verso i loro splendidi figli. Caro Mario, alla fine, dopo aver vissuto parentesi “altrove”, si ritorna sempre dove risuonano i battiti autentici dell’amicizia. D’altronde, i nostri cuori sono la nostra vera casa. Buon lavoro, Sindaco!

Un'alba di emozioni per Rossella Ferrise

Successo e commozione alla presentazione del romanzo
“Aurora. L'alba di un nuovo giorno”



Una serata di quelle che ti porti dentro, di quelle che ti scalzano il cuore, si respirava un'aria diversa ... rarefatta, colma di aspettative.

C'erano momenti in cui il silenzio valeva più di mille applausi.

E c'erano sguardi lucidi, voci tremananti, sorrisi pieni di riconoscenza.

Così si è svolta, nel suggestivo Chiostro di Lamezia Terme, la presentazione del romanzo Aurora. L'alba di un nuovo giorno di Rossella Ferrise, edito da Grafichéditeur.

Un evento che è andato ben oltre la semplice presentazione di un libro: è stato un incontro di anime, un abbraccio collettivo tra chi scrive, chi legge e chi crede ancora nel potere salvifico delle parole. La sala era strapiena: tutti i posti occupati, e nonostante le sedie aggiunte all'ultimo momento, tanta

gente è rimasta in piedi pur di non perdersi quell'atmosfera così densa di emozione.

Un pubblico attento, partecipe, commosso. Si respirava un calore raro, quello che solo la letteratura autentica





ca sa generare.

Ad aprire la serata è stato Tommaso Cozzitorto, critico letterario, che ha conversato con l'autrice con sensibilità e profondità, guidando il pubblico attraverso le pagine di Aurora. Il suo racconto appassionato ha dato voce al cuore del romanzo: la memoria, la forza, la resilienza di una donna che, prima di congedarsi dalla vita, affida alla nipote il testamento più prezioso — la propria storia.

Rossella Ferrise, visibilmente emozionata, ha parlato della genesi del libro, nato da un'urgenza interiore e da un bisogno profondo di condividere esperienze, sentimenti e valori.

“Ogni pagina – ha detto – è un battito del mio cuore. Ho scritto immedesimandomi in ciascun personaggio, vivendo le loro gioie e i loro dolori come fossero miei.”

A rendere ancora più intensa la serata, le letture interpretate da Giancarlo Davoli, che con voce calda e penetrante ha restituito al pubblico i passaggi più tocanti del romanzo, e gli interventi musicali di Amedeo Palmieri alla chitarra, capaci di creare un'atmosfera sospesa, quasi sacra.

Ogni parola, ogni nota, sembrava vibrare nello spazio come un'eco di emozione condivisa.

Tra i saluti istituzionali, è intervenuto Giacinto Gaetano, direttore del Sistema Bibliotecario Lametino, che ha sottolineato con affetto la stima e la riconoscenza che colleghi e studenti nutrono nei confronti di Rossella Ferrise, ricordando il suo impegno come insegnante e promotrice di cultura.

Ha poi letto con partecipazione alcuni passaggi del romanzo, definendolo “una riflessione profonda sulla vita e sul coraggio di affrontarla, qualunque strada

momento speciale.

Quando sono stati proiettati i video curati da Giancarlo Davoli, le parole di Aurora si sono fatte immagine e respiro, e la commozione è diventata palpabile.

Molti, alla fine, si sono avvicinati all'autrice per abbracciarla, per dirle semplicemente grazie.

Rossella Ferrise ha saputo dare voce alla memoria, all'amore familiare che unisce le generazioni.

Aurora. L'alba di un nuovo giorno non è solo un romanzo: è una carezza alla vita, un invito a non arrendersi mai, a credere nella luce che ritorna dopo ogni notte.

Un successo autentico, umano, culturale.

Un'alba di emozioni che Lamezia Terme ricorderà a lungo.



essa ci imponga”.

Nella Fragale, di Grafichéditeur, ha ricordato il percorso condiviso con l'autrice, dalla nascita dell'idea fino alla realizzazione del libro.

“Ci sono libri che si leggono e libri che si ascoltano,” ha detto. “Quello di Rossella è un libro che ti prende per mano e ti conduce in un viaggio dell'anima. È un romanzo che non racconta solo una storia, ma una vita intera, una donna, un amore, un mondo di emozioni.”

Il pubblico ha ascoltato la presentazione in silenzio nei volti si leggevano empatia, riconoscenza, e la consapevolezza di essere parte di un



74° anniversario dell'Ordinazione Presbiterale

Con questa rubrica proponiamo le riflessioni di S. E. Mons. Vincenzo Rimedio, vescovo emerito di Lamezia Terme, per, in questo tempo di smarrimento collettivo e indebolimento dei valori fondamentali, beneficiare della saggezza di un venerando Pastore di grande equilibrio, sereno ascolto e evangelica ragionevolezza.

(Filippo D'Andrea)



+ Vincenzo Rimedio

È vivo il ricordo di quella mattinata del 22 luglio 1951 per i +l grande dono ricevuto tramite l'indimenticabile Vescovo Enrico Nicodemo. Perché grande? È venuto da Dio e ha dato una direzione alla vita, di un'appartenenza al Signore.

L'ho pensato sempre: che nella vocazione, chiamata divina, nella missione Presbiterale fosse presente una traccia della Predestinazione, fatta di progetto eterno.

Così chiamati da Dio e ricevuto il suddetto Dono, iniziammo in comunione con il Vescovo il nostro Ministero che nel tempo si andava traducendo in Missione di Grazia e di Evangelizzazione. È questa in fondo la definizione della Chiesa: Cantiere di Missione di Grazia e di evangelizzazione.

Nell'azione pastorale il cuore cominciava ad avvertire la gioia di partecipare ai fedeli, che ascoltavano Omelia e Catechesi, le Verità di Fede in vista della formazione cristiana.

Ha la sua importanza nelle Comunità parrocchiali o di Associazioni cristiane far risuonare la Parola di Dio, che è luce del cammino di fede e di perfezionamento che si è intrapreso.

Tante Comunità ormai hanno più familiarità con la Sacra Scrittura e se ne avvantaggiano per il progresso spirituale alla luce di Cristo e del Vangelo.

L'avventura del Verbo Incarnato ha avuto vari risvolti: di accoglienza dovuta alla buona volontà di alcuni, mentre "i suoi non l'hanno accolto", come ci riferisce l'Apostolo Giovanni nel Prologo al suo Vangelo. "A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio".

La nostra accoglienza ha questo significato: abbiamo fatto il Verbo Incarnato parte preponderante - in senso spirituale - della nostra esistenza e non si può agire altrimenti se Lui è "Luce del mondo", Luce in mezzo a tante tenebre di mente oscurata dagli errori e di volontà trascinata spesso dal male.

L'individualismo eccessivo e il materialismo, come il nichilismo, compiono un'opera deleteria che soffoca gli spiriti.

Infatti domina come un oblio del mondo dei valori dello spirito: tutto attrae mentre viene scartato quando ha un richiamo al Sacro, che eliminato rende vuoto l'ambiente in cui si vive.

Ma per ognuno di noi cosa è stato il Sacerdozio? Un'esperienza di fede, di speranza e di carità, e di contatto con tante ricche realtà spirituali: come preghiera, meditazione, comunione con le Persone Divine della Trinità, ascolto e lettura della Parola, la centralità del Verbo che si è fatto uomo in particolare, e ancora l'azione dello Spirito Santo, Anima e Motore della vita spirituale.

Possiamo dimenticare il meraviglioso Dono fattoci dal Padre celeste del Figlio suo

Unigenito che ha assunto la nostra natura umana, senza peccato, per soffrire e morire sulla Croce e così redimerci e renderci figli di Dio? Altrettanto possiamo dimenticare l'Eucarestia, Dono e Mistero, per il nostro rapporto di simbiosi tra la nostra vita e quella di Gesù, tra la nostra povertà e la Sua Santità immensa?

La liturgia odierna è dedicata con significative letture alla festa di Santa Maria Maddalena, Donna dopo la sua conversione, entrata nel cuore di Gesù: è evidente per la sua apparizione da Risorto; "ho visto il Signore" poté dire agli Apostoli e comunicare quanto le aveva comunicato il Maestro.

Passiamo ai Santi - prossimi - giovani, beati entrambi, Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis. Sono stati adolescenti e giovani cristiani seri, e di vita evangelica e di sequela e amore a Cristo intensi. Saranno i Patroni dei giovani della Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea nella mia casa di via Popilia, 59 donata per 40 anni, precisamente per la loro formazione di laici cristiani.

Vibo Valentia 22/7/2025

primo capitolo

del Dr. Mario Almerighi



di Giuseppe Zupo

magistrato, scrittore, autore di libri memorabili, combattente mai per progressione di carriera, bensì per il trionfo della verità, in un mondo sempre più agnostico e sempre più corrotto da errori, presunzioni, voglia di potere e voglia truffaldina di guadagno, ai danni di un'umanità che vuole continuare a credere in quel che fa.

Cari Lettori della Rivista mensile online “lameziae-nonsolo”, dall’ultima Storia Breve che ha riguardato la personalità di un mio carissimo amico di gioventù e di vita vissuta, il Prof. Antonio Iacopetta: oggi ci spostiamo a Roma, dove ho avuto la ventura e la fortuna di conoscere Mario Almerighi, nato in Sardegna nel 1939, e purtroppo deceduto nel 2017 a Trevignano, piccolo paese della Città Metropolitana di Roma, dove amava andare a riposare e ricevere amici.

Mario Almerighi è stato un personaggio affascinante, perché tutta la vita l’ha vissuta come un Gesù laico, con i suoi “apostoli”, tra i quali me stesso, pietra miliare di opere di bene diffuse largamente, a favore dell’umanità in quanto tale.

Non a caso il titolo della sua celebrazione nell’Aula Magna del Palazzo di Giustizia di Roma, il 23 marzo 2018, Presidente il magistrato Dr. Vito D’Ambrosio, organizzatrice Valeria Almerighi, figlia di Mario, ad un anno dalla sua scomparsa, era: “Giornata Di Studio in Ricordo di Mario Almerighi Uomo di Giustizia e Delle

FOTO 1

Istituzioni”.[Vedi Foto n. 1]¹

Vi era una folla di persone seduta nell’Aula. E vari Autori che lo avevano conosciuto, ed erano stati convocati per esprimersi dalla tribuna su temi a loro scelta. Tra questi vi era anche il sottoscritto, che aveva titolato il suo intervento: “Mario, ovvero l’ingenuo meraviglioso sogno della verità”. Ed io, quando arrivò il mio turno e il Presidente mi dette la parola, lessi tutto ciò che avevo scritto in ricordo di Mario Almerighi, amico fraterno. Ritengo di doverlo riportare puntualmente qui di seguito, anche perché la folla degli astanti plaudì più volte, affascinata dall’opera di Mario Almerighi.[Foto n. 2, 3 e 4]

Nel secondo capitolo di questa Storia Breve, racconterò altri aspetti personali del mio rapporto fraterno con lui.

Mario, ovvero l’ingenuo meraviglioso sogno della verità

1 La foto riprende Valeria e Susanna Almerighi, moglie di Mario, al Convegno.





FOTO 2



FOTO 3



FOTO 4

(A) Nel tempo, giustamente breve, concesso per ricordare Mario Almerighi, ci limiteremo ad alcuni episodi storicamente significativi della sua vita di magistrato. Iniziamo da quello della sua elezione all'unanimità di Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, carica durata tre giorni.

A/a

Il 17/10/98 Mario Almerighi viene eletto all'unanimità di tutte le correnti della magistratura Presidente

dell'ANM. È uno dei fondatori della corrente MG - Movimento per la giustizia.

Di lì a poco il Corsera esce con una cd. Intervista della giornalista Maria Antonietta Calabò che presenta Almerighi come un avversario delle istituzioni, del parlamento e in particolare del Pres. del Cons. On. D'Alema, contro il quale - si fa dire ad Almerighi - se dovesse cambiare il Ministro della Giustizia in carica, Giovanni Maria Flick con altro meno gradito, si andrebbe allo scontro, fino all'ammutinamento-sciopero dei magistrati che lavoravano al Ministero.

Almerighi smentisce per iscritto il tenore dell'intervista. La Calabò e il direttore De Bortoli dicono di avere la registrazione, e confermano "parola per parola" la fedeltà di quanto pubblicato. Almerighi smentisce ancora, e chiede di avere copia della registrazione. Il Garante della privacy gli dà ragione, ma Corsera e Calabò non la danno. Almerighi per correttezza si dimette da Presidente dell'ANM, anche perché convinto di avere immediata solidarietà da tutta la Giunta e da tutte le correnti contro quel grave attacco all'autonomia ed indipendenza della magistratura

110 magistrati del Tribunale di Roma, appartenenti a tutte le correnti dell'ANM, pubblicano un comunicato a suo favore, esprimendo forti perplessità sulle dimissioni a seguito di quella pubblicazione; e sulla persona di Almerighi dicono: "siamo convinti che sarebbe errato rinunciare ad avere alla Presidenza dell'ANM un uomo e un magistrato dello spessore e del valore di Mario Almerighi, ignorando la ripetuta smentita concernente non solo il contenuto ma anche le modalità ed i termini" della cd. intervista.

Con altro comunicato, 60 ben noti avvocati romani esprimono tutta la loro solidarietà ad Almerighi, "quale uomo e quale magistrato, colpito di recente da una vicenda tesa a colpire la sua credibilità e la sua immagine". Gli avvocati non solo rivendicano anche per i magistrati il fondamentale ed inviolabile diritto, garantito dalla Costituzione e dalle Convenzioni Internazionali, di manifestare il proprio pensiero; ma aggiungono per Almerighi un bell'apprezzamento della "saggezza di comportamento e il buon senso che permea tutte le sue decisioni, umane oltre che giuridicamente corrette".

A/b

A/b.1) I componenti della Giunta dell'ANM, vicepresidente e componenti delle varie correnti che avevano votato Almerighi presidente all'unanimità, accettano le dimissioni (salvo eccezioni, come Davigo e Magistratura Indipendente), e passano a ridividersi gli incarichi.

A/b.2) Per non usare aggettivi impropri, leggo un articolo apparso su la Repubblica del 27/9/98. Alla fine

dirò chi ne è l'autore.

Titolo: Che cosa accade all'interno dell'ANM?

“Qualcosa di inquietante sta accadendo all'interno dell'ANM.....

[parla dell'elezione di Mario Almerighi a presidente dell'ANM].....Risultava eletto all'unanimità al vertice dell'Associazione, quale presidente che succedeva in normale avvicendamento ad Elena Paciotti, il magistrato Mario Almerighi, presidente di sezione al Tribunale di Roma. Un uomo colto, di grande preparazione professionale, di vivacissima intelligenza, di nota cristallina dirittura....

Lavorare assieme per quattro anni e mezzo in un periglioso periodo, in cui quasi ogni mese cadeva almeno un magistrato, ti fa conoscere la tempra, il coraggio, la lealtà degli uomini con i quali affronti l'emergenza...

Accade, dunque, che le prime esternazioni del neo-presidente ricevano interpretazioni piuttosto soggettive da uno dei nostri maggiori quotidiani...il giorno dopo si riporta un'intervista dai toni minacciosi, che Almerighi si affretta a smentire. Ma il giornale conferma perché l'intervista sarebbe stata registrata «parola per parola». Poi, però, di fronte alla formale richiesta di accesso da parte di Almerighi, nessuno vuol dire dove sia finita quella cassetta...ma ormai francamente l'ulteriore vicenda giornalistica non interessa più di tanto, perché non è questo il punto.

Interesserebbe, invece, poter capire perché mai la Giunta esecutiva dell'Associazione nazionale magistrati, e il vicepresidente neo-eletto, il giorno stesso della pubblicazione dell'intervista, e nonostante la smentita di Almerighi, prendano pubblicamente le distanze, dettando severe parole alle agenzie nei confronti di quel presidente che era stato eletto poche ore prima con voti unanimi dal Comitato direttivo centrale...Così lo si isola, a fronte della pubblica opinione, senza che alcuno si benigni di contattarlo nemmeno per telefono, senza che gli venga mossa la minima contestazione, senza che la Giunta – di cui Almerighi è presidente – abbia nemmeno preso alcuna iniziativa per ascoltare la sua versione....

Come dire che non si dà alcun credito alla smentita, e si preferisce invece darlo allo «scoop» della giornalista (che, però, non vuol fare ascoltare la registrazione), anziché ad un intemerato collega, con circa trent'anni di anzianità in magistratura....

l'Associazione resta indifferente mentre infuria ormai fra le componenti la battaglia per la presidenza. Come se non ci fosse già un presidente eletto...

È mai possibile che proprio i magistrati dimostrino tanto disinteresse per l'accertamento della verità? Possi-

bile che proprio l'Associazione dei magistrati sia indifferente alla tutela del suo presidente e della sua stessa autonomia? Ma, se così fosse, i giornalisti avrebbero appreso con quale semplicità ci si potrebbe liberare di un magistrato scomodo...O non è piuttosto l'Associazione dei magistrati che ha imparato a sbarazzarsi di un presidente ritenuto un po' difficile, anche se appena eletto (obtorto collo?) a voti unanimi?

Sono interrogativi preoccupanti...”.

L'autore dell'articolo è Ettore Gallo, magistrato, poi avvocato e professore di diritto penale, fiero comandante partigiano, membro del CSM e poi giudice e presidente emerito della Corte Costituzionale.

A/c

A/c.1 Passano gli anni. Escono la sentenza della Corte d'Appello di Perugia (2009) e la conferma della Cassazione (2012): Corsera, De Bortoli e Calabrò sono condannati a 50.000 € di danni per lesione grave dell'identità personale di Almerighi.

La Corte d'Appello accerta che l'articolo della Calabrò – che nel frattempo ha avuto incarichi di collaborazione governativa – ha completamente alterato le dichiarazioni di Almerighi. Inoltre la CTU e la CTP accertano che la cassetta registrata, che la Calabrò è stata costretta a produrre dopo anni di diniego, e che dichiara “originale”, con il timbro di De Bortoli sulla fedeltà “parola per parola”, in realtà non è affatto originale, ed è invece copia strutturalmente ed elettronicamente alterata in modo sofisticato. Tutto ciò ad opera del maggiore giornale del Paese!

Torna in mente l'interrogativo, 11 anni prima, del Pres. Ettore Gallo: “qualcosa di inquietante sta accadendo all'interno dell'ANM?”. Cosa?

Il male è antico, ha fatto parte dello stesso dibattito e delle preoccupazioni dell'Assemblea Costituente sull'art. 104 della Costituzione e sulla composizione del CSM. Apriamo qualche finestra in proposito.

Leggiamo cosa diceva Piero Calamandrei nel 1959, nel bel libro “Elogio dei giudici”, introduzione di Paolo Barile, par. XIV titolato

“Della Indipendenza ovvero Del Conformismo e in genere del carattere dei giudici”.

“Da un vecchio magistrato a riposo che in cinquant'anni ha percorso con onore tutti i gradi della magistratura dai più umili fino a quello supremo, ho ascoltato parole di saggezza:

Il vero pericolo non è la corruzione...casi rari...Il vero pericolo non viene dal di fuori: è un lento esaurimento interno alle coscienze, che le rende acquiescenti e rassegnate: una crescente pigrizia morale, che sempre più preferisce alla soluzione giusta quella accomodante...

Creda a me: la peggiore sciagura che potrebbe [nel 1959 eravamo ancora alla speranza del condizionale “potrebbe”] potrebbe capitare ad un magistrato sarebbe quella di ammalarsi di quel terribile morbo dei burocrati che si chiama il conformismo. È una malattia mentale, simile all’agorafobia: il terrore della propria indipendenza; una specie di ossessione, che non attende le raccomandazioni esterne, ma le previene; che non si piega alle pressioni dei superiori, ma se le immagina e le sodisfa in anticipo.”.

Facciamo ora un salto di 30 anni, vediamo com’è evoluto nel frattempo il condizionale “potrebbe” usato da Calamandrei.

Il 4-6 novembre 1988, a Milano si tiene il I Convegno Nazionale del Movimento per la Giustizia. Leggiamo ciò che diceva Falcone (co-fondatore del Movimento con Almerighi ed altri), appena reduce dalla sconfitta in CSM sulla nomina a Capo dell’Ufficio Istruzione di Palermo:

L’azione puramente difensiva dell’indipendenza e dell’autonomia della Magistratura corre il rischio di scadere in una difesa di inammissibili privilegi... La inefficienza dei controlli sulla professionalità, cui dovrebbero provvedere il Csm ed i Cg [Consigli giudiziari], ha prodotto un livellamento dei magistrati verso il basso...

Se i valori dell’autonomia e dell’indipendenza sono in crisi, ciò dipende in misura non marginale, anche dalla crisi, che ormai da tempo investe l’Anm, rendendola sempre più organismo diretto alla tutela degli interessi corporativi e sempre meno luogo di difesa e di affermazione dei valori della giurisdizione nell’ordinamento democratico... le correnti dell’Anm – anche se per fortuna non tutte in eguale misura – si sono trasformate in macchine elettorali per il Csm e quella «occupazione» delle istituzioni da parte dei partiti politici, che è alla base della questione morale, si è puntualmente presentata anche in seno al Csm, con note di pesantezza sconosciute anche in sede politica...

...al di là di mere declamazioni di principio, nei fatti il dibattito ideologico è scaduto a livelli intollerabili ... Era inevitabile infatti che correlativamente al progressivo affievolirsi del dibattito culturale ed ideologico, tendesse a prevalere, rispetto alla figura del magistrato-professionista, quella del magistrato-impiegato: e cioè del magistrato-burocrate...

e certamente più comodo... se si saranno sapute evitare le «grane» derivanti da casi giudiziari perigliosi, si riceverà il «premio» di un posto semidirettivo e, alla fine, anche direttivo...

In questo clima, la delega di rappresentatività a coloro

che saranno in grado di assicurare queste prospettive rassicuranti è un passaggio obbligato e naturale: e, di più, è favorito in tutti i modi da quei settori esterni alla Magistratura che valutano questa figura di giudice-impiegato come funzionale a certi progetti politici... Mario Almerighi, che riporta il testo di quell’intervento nel suo libro “La storia si è fermata” (Castelvecchi ed., 2014), commenta con lapidaria amarezza: “Purtroppo, la graffiante analisi di Giovanni Falcone presenta ancora oggi la sua validità.”.

(B)

A quale “oggi” si riferiva Mario Almerighi? Era forse ancora amareggiato perché l’illustre e compatta squadra di magistrati-burocrati che nel 1998 lo aveva costretto alle dimissioni, non aveva ritenuto di dovere andare da lui a chiedergli umilmente scusa, nel 2009 o almeno nel 2012, quando la trappola del Corriere della Sera, del suo direttore di allora e della giornalista era diventata storia negativa ed indelebile di questo Paese?

B/a

No! Mario Almerighi si riferiva ad altro.

Perché, dopo anni e anni di professione onestissima ed alacre, senza avere sgomitato a destra e a manca, ed aver trattato e risolto con coraggio, fatica improba ed acume, processi pesantissimi e pericolosi, gli era stato dato l’incarico di presidente di una sede giudiziaria minore, quella del Tribunale di Civitavecchia.

Ma poco dopo, mentre lui stava adoperandosi per riorganizzare dalle fondamenta una delle sedi giudiziarie più disastrate d’Italia, il 26/4/2012 il Consiglio giudiziario aveva espresso a maggioranza parere sfavorevole alla sua conferma da parte del CSM. E sapete perché? Perché a detta di quell’organo Almerighi a Civitavecchia aveva redatto poche sentenze: insomma aveva lavorato poco! E tutto ciò, malgrado il fermo NO del Procuratore Generale della Corte d’Appello dell’epoca, Luigi Ciampoli, che, semplice conoscente di Almerighi e non sollecitato minimamente da lui, si era opposto recisamente per il carattere strumentale e contra legem di quel parere.

Neanche a dire, il CSM confermava pedissequamente il parere. Il rappresentante del Movimento per la Giustizia telefonava ad Almerighi, per consigliargli premurosamente – guarda caso! – di andare in pensione! Unici ad opporsi nell’organo di autogoverno: l’On. Avv. Guido Calvi, e il Cons. Riccardo Fuzio, magistrato evidentemente nient’affatto “burocrate”, ora tra i più alti gradi della Suprema Magistratura.

B/b

Mario Almerighi raduna le sue carte e lascia Civita-

vecchia.

Ecco il suo stato d'animo e il suo testuale commento, nel suo libro "La storia si è fermata":

Mi riesce difficile credere a tutto questo. Anzi, penso ai miei figli e non voglio crederci.

Vado via da Civitavecchia e porto con me la targa che mi consegnano i magistrati del settore penale del tribunale, nella quale è scritto:

A Mario Almerighi

Presidente del Tribunale di Civitavecchia.

«Dovunque e comunque si manifesti l'eccellenza subito la generale mediocrità si allinea e congiura per soffocarla (Arthur Schopenhauer)»

Con stima e affetto i colleghi penalisti.

B/c

Meritano menzione anche le parole che un vecchio amico, giornalista in pensione, col quale non si vedevano da anni, gli rivolge nell'occasione. S'incontrano per caso, si riconoscono, si abbracciano, e quello gli dice:

"Non so se ti rendi conto. Mario, stammi a sentire, quanto accaduto non riguarda quello che tu hai fatto o non hai fatto come presidente del Tribunale di Civitavecchia. Certamente non era intenzione né del Cg [Consiglio giudiziario] né del Csm colpire il ruolo del giudice da te realizzato. Il killer è la nuova cultura che, in perfetta buona fede, ha ormai pervaso vasti settori

anche della tua magistratura. Il siluro era obiettivamente diretto al ruolo di giudice che hai interpretato nella tua vita: un pericolo per il sistema, che andava indicato come negativo, come strada da non percorrere se si vuol fare carriera. È la carriera il nuovo idolo delle masse, Mario! E tu sei fuori.".

La verità, altamente drammatica, sta nelle sfumature: non è il ruolo "realizzato" lì, a Civitavecchia, che spaventa il magistrato-burocrate; è il ruolo "interpretato nella vita": la ricerca della verità, costi quel che costi. È quello il "pericolo per il sistema", un sistema nel quale il nuovo "idolo" agisce "dal di dentro", conquistando le coscienze – come avevano detto tanti anni prima l'alto magistrato amico di Piero Calamandrei, e Giovanni Falcone amico di Mario Almerighi –; un "idolo" al quale – è questo l'aspetto più terrificante – ci s'inchina in prevenzione, automaticamente, "in buona fede". Perché ormai a livello di coscienza si è incapaci di avvertire una fede diversa, la fede salvifica degli uomini come Falcone ed Almerighi, e, per fortuna, ancora parecchi altri!

(C)

Così è stato trattato-castigato-sacrificato al nuovo "idolo", e pour cause, il magistrato Mario Almerighi, vir bonus dicendi peritus – per dirla con Catone, che per tutta la vita ha coltivato l'amore della verità: da quando, pretore a Genova, aveva scoperto ed indagato

FOTO 5



senza remore il cd. Scandalo dei petroli, un mercato sporco nel quale i petrolieri a suon di denaro ed altri benefici, dettavano ad importanti membri del Parlamento il testo delle leggi a loro favore.

Così si era comportato nelle indagini su faccendieri in combutta con la P2 di Licio Gelli, che ancor oggi intrigano, ed altri loschi figuri ed affari. Così nel processo per la morte del banchiere Roberto Calvi e la ricettazione della sua borsa, nel quale fu grazie a lui che si chiarì che non di suicidio si era trattato, ma di omicidio; così nello scoprire, durante il processo per il sequestro dell'imprenditore Soffiantini, che l'Ispettore Donatoni dei Nocs non era morto colpito da uno dei malviventi, ma da "fuoco amico"; così infine - ma gli esempi di vita, umana e professionale di Mario Almerighi potrebbero continuare a lungo, come sa chi almeno ha letto i suoi libri - nel testimoniare coraggiosamente su fatti molto rilevanti nel corso del processo a carico dell'On. Giulio Andreotti, uno degli uomini più potenti e temuti d'Italia: fronteggiando poi, a testa alta, accuse distruttive di falsità indirizzategli su tutti i mass media da quel personaggio. Il quale, per quella diffamazione, si ebbe l'unica condanna penale della sua vita, e dopo 5 gradi di giudizio, compreso quello davanti alla Corte Costituzionale, dovette risarcirne i gravissimi danni.

(D)

Il Monumento a Mario Almerighi

Mario è il cammino

Mario Almerighi è morto. [Foto 5]

Ancora giovane, pieno di vita e di voglia di fare e di coinvolgere altri, giovani e meno giovani, nel suo ingenuo meraviglioso sogno della verità.

Mi scrisse una mail mentre, per evitargli querele, al solito, leggevo la bozza del lavoro teatrale che poi andò in scena: Il Testimone - di Fabrizio Coniglio e Mario Almerighi - sottotitolo: I vivi chiudono gli occhi dei morti. I morti apriranno gli occhi dei vivi. Dramma in cui Mario s'immagina in barca a vela con l'altro suo carissimo amico, il magistrato Giacomo Ciaccio Montalto, ucciso dalla mafia di livello soprano e sottano: con a bordo, in sequenze distinte e sovrapposte, anche un "apprendista", cioè un giovane che vuole forse scappare al destino di adoratore dell'idolo.

In quella mail incidentalmente mi diceva che di lì a poco lo avrebbero operato. Ma era fiducioso, come sempre nella sua vita.

Era invece l'inizio del calvario che lo avrebbe condotto alla fine.

E noi, amici suoi, vogliamo qui innalzargli un Monumento speciale, che a lui sarebbe - anche senza il condizionale - piaciuto moltissimo.

La verità che Mario amava e per la quale lottava non era il problematico approdo tra laicità e religiosità descritta da Gustavo Zagrebelsky nel suo libro a ciò dedicato ("Contro l'Etica della Verità"). Ma piuttosto quel metodo di scavo dei fatti, e di recupero-ricostruzione-perseveranza della memoria che disvela, della memoria che impedisce l'oblio, la mistificazione e la ripetizione dei crimini e degli errori contro la persona umana. Insomma, è il significato originario, dinamico e dialettico, del termine "Verità", in greco "Aletheia". È in questo contesto che vogliamo collocare il Monumento a Mario Almerighi

traendone l'iscrizione da un paragrafo intitolato "Quando sarò grande voglio essere come Rita", libro di José Saramago, Il Quaderno (Bollati Boringhieri, 2009). È talmente bello e calzante, che vale la pena riprodurlo per intero; e con esso finire.

"Questa Rita cui voglio somigliare quando sarò grande è Rita Levi Montalcini, vincitrice del Premio Nobel per la Medicina nel 1984 per le sue ricerche sullo sviluppo delle cellule neurologiche...

E perché voglio assomigliare a Rita? È semplice. Nell'atto del suo investimento come Dottore Honoris Causa nell'aula magna dell'Università Complutense di Madrid, questa donna, che ad aprile compirà cento anni...ha detto:

«Non ho mai pensato a me stessa. Vivere o morire è la stessa cosa. Perché la vita, naturalmente, non è in questo piccolo corpo. L'importante è il modo in cui viviamo e il messaggio che lasciamo. È questo che ci sopravvive. È questo l'immortalità». E ha detto ancora: «È ridicola l'ossessione di invecchiare. Il mio cervello è migliore ora di quel che era quando ero giovane. È vero che ci vedo male e sento peggio, ma la mia testa ha sempre funzionato bene. La cosa fondamentale è mantenere attivo il cervello, cercare di aiutare gli altri e conservare la curiosità per il mondo»....

Saramago conclude: "...molti di quelli che mi leggono vorranno essere anche loro da grandi come Rita. Che così sia. Se lo faranno, stiamo pur sicuri che il mondo diventerà subito migliore. Non è questo che andiamo dicendo di volere? Rita è il cammino.".

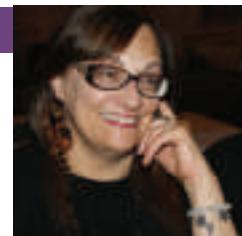
Sì. Mario è il cammino

Roma, 22.3.2018

Giuseppe Zupo

un amico di Mario Almerighi

Silent Walking: la camminata silenziosa che rigenera corpo e mente.



di Sina Mazzei

In un mondo che non smette mai di fare rumore, tra notifiche, traffico e parole, cresce il bisogno di silenzio. Ed è proprio dal silenzio che nasce una delle tendenze più interessanti del momento: il **silent walking**, o *camminata silenziosa*.

Niente cuffie, niente podcast, niente distrazioni, niente musica o conversazioni. Solo tu, i tuoi passi e il respiro che ti accompagna.

Diventata virale su **TikTok** e **Instagram**, questa pratica ha conquistato milioni di persone che raccontano come anche pochi minuti di cammino in silenzio possano trasformare l'umore e la concentrazione. Ma non è solo una moda: il *silent walking* è una vera **esperienza di consapevolezza e benessere mentale**, un ritorno all'essenziale, un piccolo atto di ribellione contro la dittatura della connessione continua.

Camminare senza stimoli esterni aiuta a rallentare, a sentire il corpo e a percepire l'ambiente circostante. È un ritorno a sé stessi, un modo per liberare la mente, ridurre lo stress e ritrovare equilibrio. Le sue origini affondano nella **walking meditation** della tradizione buddhista, che insegna a vivere ogni passo come un atto di presenza e connessione profonda.

Oggi, il *silent walking* si è trasformato in un **rito quotidiano di benessere**. Anche solo 15 o 20 minuti al giorno possono migliorare la qualità della vita.

Fisicamente, migliora la circolazione, rafforza la postura e stimola la respirazione naturale. Favorisce la digestione, il metabolismo e la qualità del sonno.

Mentalmente, aiuta a ridurre ansia e stress, a calmare i pensieri e a migliorare la concentrazione. Il silenzio diventa uno spazio mentale ordinato, dove la mente riprende fiato e chiarezza.

Sul piano emotivo, la camminata silenziosa **rafforza la connessione mente-corpo**, aiuta a gestire le emozioni e favorisce un senso di pace e gratitudine.

Disconnettersi dal rumore digitale per riconnettersi con sé stessi è un gesto di libertà. In quello spazio vuoto, spesso nascono nuove idee e ispirazioni: il silenzio diventa fertile.

La bellezza del *silent walking* è la sua semplicità. Non servono strumenti o luoghi particolari. Bastano scarpe comode, un parco o una strada tranquilla, e il desiderio di fermarsi un momento.

Cammina lentamente, ascolta i suoni intorno, senti il contatto dei piedi con il terreno. Lascia che i pensieri scorrano senza giudicarli. Se il silenzio ti mette a disagio, conta i passi o concentrati sul respiro: col tempo diventerà la tua oasi di calma.

Il *silent walking* è una forma di **mindfulness in movimento**. Ogni passo è un ritorno al presente. Camminare in silenzio insegna ad ascoltare senza reagire, a osservare senza giudizio, ad accogliere senza forzare. Perfetto anche per chi non riesce a meditare da fermo, perché mentre il corpo si muove, la mente si apre e si rilassa. Così, anche una semplice passeggiata può trasformarsi in un esercizio di **centratura e serenità interiore**.

In un'epoca dominata dalla velocità, scegliere il silenzio è un atto di ribellione gentile. È dire "basta" al rumore per tornare ad ascoltare ciò che conta davvero: il respiro, i passi, la vita che scorre.

Il silenzio non è vuoto: è pieno di risposte.

Il *silent walking* ci ricorda che per stare meglio non serve aggiungere, ma togliere. Togliere la musica, le distrazioni, il superfluo. Restare con sé stessi, in ascolto.

La vera sfida non è camminare senza smartphone, ma resistere all'ansia che arriva quando smettiamo di distrarci. E in quel momento, ogni passo diventa un ritorno a casa.

Ascoltati. Potresti sorprenderti.



L'edizione appena trascorsa del Lamezia Comics & Co... è stata speciale

L'edizione appena trascorsa del **Lamezia Comics & Co...** è stata speciale. Speciale per il grande abbraccio che la cittadinanza ha dato, un abbraccio da 35mila presenze; speciale per l'altrettanto grande abbraccio virtuale, da quasi 2 milioni di visualizzazioni social; speciale per la partecipazione delle tante associazioni del territorio calabrese, come la



Malgrado Tutto, l'associazione responsabile della gestione del parco, che continuano a sostenere, con il loro supporto e le loro importanti attività, la fiera più grande del Sud Italia a ingresso gratuito.

E non si può esserne che orgogliosi. Tra i vari marosi

che si creano fra le onde, la *Going Merry* del Lamezia Comics ha continuato a navigare. Sempre dritta e senza mai voltarsi indietro, lavorando un intero anno per organizzare tre giorni di magia. Dal 12 al 14 settembre 2025, il parco Peppino Impastato di Lamezia Terme, è stato teatro principale di divertimento, creatività, cultura e, soprattutto, inclusività.

«Siamo stati molto felici di come sia andata l'edizione di quest'anno - dice Alessandro Sacco, presidente di *Attivamente*, l'APS organizzatrice del comics la-



metino. Innanzitutto, vogliamo ringraziare il sindaco, l'assessore al verde, l'assessore alla cultura, la





dirigenza e tutta la Giunta per il pieno sostegno che ci hanno dato. Siamo contenti sia dell'altissima partecipazione del pubblico, con numeri che sono andati oltre le nostre preventivate aspettative, con persone provenienti da tutto il territorio, e sia di tutti gli artisti, nostri ospiti, che hanno arricchito la fiera con la loro



presenza».

Il palco del Lamezia Comics ha presentato non solo ospiti d'eccezione, come **Leon Chiro ed Elizabeth Rage, OcelotMDB, Francesco Gastaldo alias Il Tizio Qualunque, Claudio Quattrone, ma ha anche portato pura energia.** Un'energia che, per chi si è trovato sotto il palco, non è stato possibile trattenere: lo spettacolo del **Once Upon a Tune, organizzato da Attivamente**, che, per il secondo anno di fila, ha reso gli anni 2000 più attuali che mai con coreografie coin-



volgenti, accompagnate da video e clip originali, che hanno fatto ballare e cantare a squarciajola il pubblico. E il concerto dei **Parimpampum** che, con le loro sigle dei cartoni animati, hanno riportato indietro nel tempo adulti e bambini di tutte le età.

Ma non solo. Il palco è stato anche un podio di partecipanti e vincitori ai due eventi conclusivi ma fondamentali della fiera: il **Contest Cosplay** e il **Premio Fiorella Folino**, quest'ultimo dedicato alla memoria dell'artista lametina scomparsa nel 2013. Vincitrice del **Miglior Cosplay 2025 Lamezia Comics&Co... splay** è stata **Debora Quattrone** con VI (Arcane, LOL), mentre ad ottenere il **premio Folino è stata la**



giovanissima undicenne Francesca Liotta con l'illustrazione *Tra storia e futuro*.

«Speriamo che l'edizione di quest'anno possa essere stata *la dimostrazione della capacità organizzativa della nostra fiera e anche del cuore e delle emozioni che impieghiamo costantemente e che ci pongono al servizio della città*. Ci auguriamo che l'anno prossimo si possa rinnovare questa sinergia per portare a casa un'edizione ancora più grande e migliore della precedente» **conclude il presidente Sacco.**

Infine, un ultimo aspetto sul perché il Lamezia Comics sia stato, e sia tuttora, così speciale: **le persone che lo rendono tale. Le volontarie e i volontari.** Persone che vivono a Lamezia Terme o in città diverse, che praticano diversi lavori, diverse tra loro di età. Eppure, queste persone hanno qualcosa in comune: **la passione per la cultura e l'amore per il proprio territorio, per quella magia che si vive nei tre giorni.** Una magia creata da loro, una magia che permette costantemente di sognare in grande e insieme. **Come una famiglia.**

Proprio per questo, il Lamezia Comics & Co... è stato speciale e lo continuerà ad essere.

Intra omnes

Una riflessione per il futuro della Chiesa



di Filippo D'Andrea



Si è svolta la presentazione del volume “Intra omnes. Dal popolo di Dio al Conclave” a cura di Andrea Grillo e Luigi Mariano Guzzo Ed. Queriniana, Brescia 2025, in presenza e in remoto promossa dal Sistema Bibliotecario Lametino e dal Centro Ricerche Personaliste – Calabria e con l’alto patrocinio della Pontificia Accademia di Teologia, presieduta dal vescovo S.E. Mons. Antonio Staglianò. Dopo il saluto del Direttore del Sistema Bibliotecario Lametino Dott. **Giacinto Gaetano** ha introdotto e moderato il prof. **Filippo D'Andrea**, interlocutore-referente della Pontificia Accademia di Teologia. Il libro è un glossario di 26 voci, quasi un rubrica teologica delle categorie del papato di Francesco in cui si pongono alcune questioni fondamentali teologiche.

S.E. Mons. **Francesco Savino**, vice presidente della CEI e vescovo di Cassano all’Jonio, ha trattato la voce *vescovo* affermando che “Il vescovo è chiamato a un profondo ripensamento dei propri modelli decisionali. ‘È il vescovo – continua l’alto Prelato - è il primo chiamato a tessere questi legami (relazioni nella comunione) con pazienza, umiltà e coraggio’” “rischiando il Vangelo dove la presenza cristiana si fa più fragile” e incoraggia la chiesa “ad uscire da se stessa verso le periferie, non solo geografiche ma esistenziali (EG 20; , cf. Mt 16.15). E prosegue: “Occorre generare incontri che restituiscano fiducia” “un orizzonte che apre spazi di libertà”, e il “Pastore riscopre la funzione profetica della sua parola e del suo gesto”. E conclude: “la sinodalità tocca l’essenza stessa della Chiesa”, “La sinodalità come stile di governo chiede al vescovo di saper custodire l’unità senza uniformare, di promuovere il discernimento senza manipolarlo, di accogliere il pluralismo senza smarrire il riferimento all’unica verità che è Cristo”. “Il vescovo cammina davanti, accanto e dietro il popolo, ripeteva Francesco, per ascoltare, servire, accompagnare”

re, custodire”. E cita sant’Agostino: “Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano”. Il prof. **Sergio Tanzarella** della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale sezione s. Luigi” e la prof. **Anna Carfora**, dello stesso Ateneo hanno trattato la voce *Profezia* scrivendo che “La profezia non può non essere scomoda” ed i profeti “parlano nella e della storia” come Geremia, ed Amos. Gesù è il Profeta ed è segno di contraddizione:

“Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché i padri loro facevano lo stesso con i falsi profeti (Lc 6,26). Papa Francesco nell’Evangelii gaudium, afferma che una profezia che prende a piene mani la realtà storica prende “le distanze da antiche e nuove dipendenze delle Chiese dal potere politico” per essere autorevole. La conseguenza della profezia è il martirio (rinuncia di beneficenze, concessioni, privilegi, calcoli interessati): la Chiesa dei poveri (Giovanni XXIII), e la Chiesa povera per i poveri sono affermazioni radicali, ma sanno di Vangelo. Il prof. **Andrea Grillo** del Pontificio Ateneo “Sant’Anselmo (Roma) e dell’Istituto “S. Giustina (Padova), co-curatore del volume ed autore della voce *Liturgia* ha affermato che il Concilio è stato evento linguistico, spinta di rinnovamento del linguaggio della chiesa, e quindi anche liturgico, in un percorso di incultrazione con lingue ed espressioni e esperienze nuove nella dimensione universale. Francesco, primo papa figlio del Concilio, che è tornato allo spirito conciliare, ha riaperto processi interrotti in liturgia ed avviato nuovi. In tale direzione è importantissima la traduzione liturgica che promuova l’incontro tra lingua della fonte e lingua dei destinatari. Inoltre, il fatto che papa Francesco abbia celebrato sempre “cum populo”, e non abbia “detto messa” da solo in una cappella privata, è stato un messaggio radicale. “La resistenza alla liturgia è resistenza alla ecclesiologia”, scrive l’Autore, ovvero non ostacolare l’evoluzione della messa secondo tempi e circostanze perché resti viva e vitale tra la vita del mistero e il mistero nella vita nella consapevolezza della custodia del mistero stesso nella sua totalità. La professoressa **Gaia De Vecchi** dell’Università Cattolica di Milano e del Pontificio Istituto Missione Estere (Urbaniana) ha affrontata la voce *Morale*. Le tensioni dialettiche in



Francesco, oltre la comprensione legalista, statica e asettica della realtà e tra poli antitetici sono state: Pienezza e limite, idea e realtà, globalizzazione e localizzazione. Il tempo è superiore allo spazio, le categorie di scienza e sapienza nella formazione delle coscienze, il conflitto/dialogo delle diversità come fecondità sono fondamentali. Nella complessità del suo magistero, papa Francesco ha inteso recuperare il primato della Grazia e del Bene nella coscienza cristiano-ecclesiale e nella riflessione teologico-morale. Il prof. **Alberto Scerbo**, dell'Università "Magna Grecia" di Catanzaro ha approfondito la voce *Popolo*. Vi sono segni di una visione profetica di papa Francesco che partono dalla scelta del nome, dalla preghiera del popolo che precede quella del papa-vescovo. Popolarismo e non populismo in Francesco, come popolo di Dio in perenne costruzione, il "farsi popolo". Il pensiero in azione pastorale come "abbraccio universale" con tutti tutti, ed in tale direzione mirare all'unità sintetica di particolare e globale, semplice e complesso, teoria e prassi. Il prof. **Luigi Mariano Guzzo**, dell'Università di Pisa e dell'Istituto Universitario "G. Pratesi" (Soverato) ha preso in esame la voce *Diritto*. Il diritto tridentino: un diritto canonico per il clero non per il popolo, non è modello evangelico. Francesco cerca di affrontare la malattia del clericalismo per una ecclesiologia conciliare, e sposta il baricentro della Chiesa da Roma ai Sud del mondo. In merito al diritto canonico – lafferma l'Autore – deve essere sinodale tra la libertà di coscienza e i diritti della comunità ecclesiale: ovvero divenire diritto evangelico. La prof.ssa **Cristina Simonielli**, della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale si è occupata della voce *Donna*. Papa Francesco ha avviato strade di sim-patia e di inclusione, ma si deve cercare di superarare l'isolamento dei temi e la dissociazione dei piani in riferimento alla questione femminile ecclesiale, a cominciare dall'autocritica della "questione maschile". La prof.ssa **Paola Franchina**, Cultrice all'Università Cattolica di Milano si è occupata della voce *Giovani*. I giovani sono futuro ma anche presente - afferma citando papa Francesco - e bisogna "scoprire nella provocazione dei giovani l'azione di Dio" con il "disvelamento di squarci verso il futuro" portano sul corpo

tracce di segni dei tempi. La trasmissione della fede esperita dei giovani è orizzontale, condivisa e le immagini sono dominanti. Le quattro categorie dominanti nel mondo giovanile sono: *Experiential, partecipative, image-drive, connected*. Ed in questo crocivio cogliere la fragilità giovanile come luogo teologico. Il prof. **Antonino Mantineo**, dell'Università "Magna Grecia" si è soffermato sulla voce *Politica* con stile narrativo, quasi giornalistico chiedendosi: Francesco: è stato un papa politico? Egli ha testimoniato con forza la Necessità della migliore politica, di un nuovo pan-umanesimo coi cristiani "sale" e "lievito". un nuovo inizio di umanesimo. Il prof. **Aristide Fumagalli** della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale ha trattato la voce *Sessualità*. L'amore è storico – ha affermato interpretando papa Francesco – ed in quanto dinamico tra origine e compimento. E l'amore in quanto umano è drammatico, giacché dipende dalla libertà di coloro che lo vivono. Riprendo testualmente la seguente riflessione dell'Autore: "in ottica cristiana, una situazione relazionale e una condizione personale non sono valutabili sulla sola base di dati anatomici, come il sesso biologico, o caratteri psicologici, come l'identità di genere o l'orientamento sessuale, ma nella misura in cui sono vissute in Cristo, rispetto al quale «non c'è maschio e femmina» (Gal 3,28)". E continua con un auspicio interessante: "Al superamento dell'opposizione tra oggettività delle norme magisteriali e soggettività della coscienza personale, e in vista della loro reciprocità nel discernimento concreto degli amori umani alla luce dell'amore cristiano, la teologia deve prossimamente dedicarsi per onorare il cammino della Chiesa dopo Francesco ". La prof.ssa **Linda Pocher** della Pontificia Facoltà "Auxilium" di Roma, si è soffermata sulla voce *Vocazione* col suo scritto in stile poetico sapienziale. Dallo stupore di Pentecoste si accendono le vocazioni – scrive - e "La diversità smette di essere minaccia ma diventa possibilità". In questo orizzonte lo stupore è luogo di accoglienza della novità dello Spirito e la vocazione che scruta i segni dei tempi diventa "arte di abitare se stessi con verità, generosità e creatività" e avanza "oltre gli schemi del passato". **Filippo D'Andrea**, come moderatore dell'incontro, ha ringraziato tutti i teologi, filosofi, storici intervenuti, auspicando un prossimo momento di studio come ulteriore contributo al nuovo pontefice papa Leone XIV sull'eredità profetica di papa Francesco. Il pontefice agostiniano nelle sue prime parole sul balcone di san Pietro è sembrato comunicasse le famose parole di Sant'Agostino: "Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano".

LEGGERE È VITA

Sempre meno giovani leggono



pietro mazzuca

Non una mancanza di tempo, ma una stanchezza silenziosa che ha sostituito la curiosità con lo scrolling compulsivo. Un'intera generazione di uomini sembra aver rinunciato ai libri proprio come si rinuncia ad una vecchia amicizia, senza litigare, ma con un freddo lento, quasi impercettibile. In America, solo il 40% degli uomini ha letto almeno un libro quest'anno. Gli altri? Si perdono in algoritmi, tra clip di dieci secondi e intrattenimenti che non lasciano eco interiore.

E questo silenzio di lettura inizia a farsi sentire. Sempre più giovani non si sposano, non escono, non lavorano, non sanno cosa vogliono. Depressione e isolamento crescono storditi. È come se il mondo digitale avesse rubato la loro bussola morale, ma anche quella emotiva.

In questo contesto, un nuovo podcast americano, "Old School", arriva come invito a riscoprire la lettura (vedi nei commenti). Il suo conduttore, Shilo Brooks, professore e direttore del George W. Centro Presidenziale. Bush, in parole poche: leggere può salvarli. "

Per lui leggere non è solo un'attività intellettuale, ma un atto di ricostruzione interna. In un saggio pubblicato su The Free Press, Brooks scrive: "I giovani non capiscono più quanto la lettura possa cambiare profondamente le loro vite. Desiderano una vita più significativa di quella offerta dai farmaci digitali. "

Il suo podcast si rivolge apertamente a questi uomini dispersi tra i loro flussi di contenuti e le loro stesse inadempienze. "Troppi di noi hanno smesso di leggere", dice Brooks. E i dati sono giusti: secondo Publishers Weekly, l'88% dei club del libro è composto esclusivamente da donne. La letteratura è diventata, senza che ce ne accorgessimo, uno spazio femminile, e gli uomini, che un tempo si formavano leggendo Tolstoj, Hemingway o Camus, si sono ritirati in silenzio.

Brooks racconta di aver avuto tre figure paterni. "Dal terzo, ho imparato che posso plasmare il mio futuro cercando la saggezza dalle pagine del passato", dice. In un'epoca in cui la mascolinità viene demonizzata o cartonizzata, la lettura torna a diventare un atto di maturazione, una forma di ritorno a se stessi.

Il fenomeno dell'analfabetismo non è solo un problema culturale, è una crisi di identità. Senza contatto con le grandi idee, con il linguaggio vivo della letteratura, i giovani perdono un modo essenziale di intendersi. I libri costringono a fermarsi, riflettere, sentire, e questo contraddice brutalmente il ritmo del mondo di oggi.

"I libri ci invitano a vivere emozioni insolite e a pensare pensieri stranieri", dice Brooks. "Essi allenano la nostra empatia e sminuiscono la nostra solitudine."

Penso infatti che questo sia il nocciolo della crisi maschile moderna: non mancanza di potere, ma mancanza di introspezione. Non la mancanza di coraggio, ma l'assenza di silenzio in cui un uomo può leggere, pensare e diventare.

In un mondo in cui la maggior parte dei giovani consuma energia in reazioni rapide, un podcast sui libri sembra quasi un'utopia. Ma forse è per questo che funziona. È una forma di resistenza alla superficialità, un rifugio per chi vuole ritrovarsi.



LA COSMESI E LE ORIGINI ESOTERICHE DEL TRUCCO



L'arte del trucco affonda le sue radici nella notte dei tempi. La certezza che l'uomo fin dal periodo preistorico risalente al Paleolitico avesse una certa capacità creativa nell'utilizzo dei colori è confermata dai graffiti e dipinti rupestri. Studi recenti hanno scoperto che l'usanza di dipingersi il volto con appositi pigmenti era già conosciuta dall'uomo di Neanderthal il quale si ipotizza che ne facesse uso durante ceremonie di natura rituale. L'arte di dipingersi il volto nasce dall'esigenza dell'uomo di trovare un canale per rapportarsi alle forze della natura intese come divinità, e il trucco in questo caso rappresentava una modalità per presentarsi davanti al divino e onorarlo. Questa è una supposizione che di base sullo studio delle tradizioni di popolazioni il cui contatto con la civiltà occidentale è avvenuto tardivamente e non avendo subito contaminazioni da altre culture(come ad esempio gli indiani d'America e gli aborigeni australiani) si sono mantenute "vergini" nei loro riti e usanze. La connessione di questi popoli con la natura era ed è ancora oggi molto profonda e l'usanza di dipingersi il volto durante le loro ceri-

monie religiose o funebri rimane una tradizione ancora molto praticata. Nei giorni nostri la cultura occidentale definisce l'arte del truccarsi makeup o se vogliamo tradurla in italiano cosmesi e già questo termine la cui radice ha origine dalla parola cosmo sta ad indicare un antico legame con le alte sfere superiori e alla spiritua-



lità. Trattandosi di un elemento che coinvolge tutta l'umanità anche nella cultura occidentale le origini della cosmesi affondano le loro radici nelle ritualistiche di matrice magica e religiosa e la loro evoluzione nel corso dei millenni è avvenuta di pari passo con l'evoluzione della civiltà umana. La culla della civiltà occidentale come ben sappiamo fu la Mesopotamia dove si sviluppò intorno al 5.000 A.C. la prima civiltà evoluta di cui la storia ha memoria quella Sumeria. Fu proprio durante il periodo sumero che il trucco subì una svolta decisiva e non fu più appannaggio di organi religiosi quali sacerdoti e sacerdotesse ma si estese anche a tutta la popolazione. Le sostanze coloranti erano costituite da erbe e polveri come l'ocra o pietre sbriciolate e per poter essere utilizzati questi materiali venivano prima messi a maccare e successivamente a bollire. La sostanza colorata che si otteneva veniva unita a degli oli vegetali e sostanze grasse forse di origine animale creando dei composti simili a delle vere e proprie creme alle quali veniva unito un profumo ricavato dall'albero della mirra. Il trucco dei sumeri era molto elaborato e tra i cosmetici figurava il bistro una primitiva matita per occhi ottenuta dal carbone mischiato con acqua. Il bistro era in sostanza un carboncino che veniva spalmato con delle spatolette per segnare gli occhi sia degli uomini che delle donne, aveva inoltre una duplice funzione una delle quali era decorativa e la seconda era quella di proteggere gli occhi dal riverbero del sole. Il trucco degli occhi non era l'unico aspetto della cura della bellezza femminile, era infatti usanza tra le donne sumere utilizzare dei primitivi rossetti costituiti da dei pigmenti di colore rosso mischiati ad oli per rendere le labbra più belle e visibili. Le notizie sulle abitudini del popolo sumero ci sono pervenute grazie ad un ciclo epico il così detto ciclo di Tammuz nel quale si parla proprio della capacità delle donne di abbellire il loro volto attraverso dei pigmenti, ma anche della loro capacità di creare delle acconciature molto elaborate utilizzando spilloni per bloccare i capelli e degli oli profumati per



ammorbidirli. Per quel riguarda il mondo maschile gli uomini sumeri erano famosi per le loro barbe. Infatti nelle statuette sono rappresentati con barbe molto elaborate e pare che non solo se le acconciassero ma che usassero degli oli e profumi particolari per mantenerle morbide. Il popolo babilonese apprese e integrò nella propria cultura tutte le usanze sumere ma approfondì in maniera particolare l'arte profumiera. Secondo quanto viene riportato dalle fonti, i babilonesi avevano una particolare adorazione per i profumi tanto che divennero grandi produttori di essenze profumate. I profumi venivano utilizzati sia dagli uomini che dalle donne e la tipologia delle essenze variava non solo in base all'età ma anche allo stato sociale di chi li indossava. Infatti il profumo indicava in maniera olfattiva lo status sociale cioè se chi lo indossasse fosse ricco o nobile oppure se apparteneva alla classe sacerdotale. Ma la civiltà che fece la differenza e trasformò l'arte del trucco nella cosmesi così come la conosciamo oggi fu la sofisticatissima civiltà egizia. La cosmesi nel mondo egizio ebbe un'evoluzione particolare e si distaccò dalle usanze sumere e babilonese creando una vera e propria ritualità del truccarsi che fu poi adottata dai greci e dai romani. Ciò che rende molto vicina all'idea che ne abbiamo oggi della cosmesi, è l'introduzione nel mondo egizio di un gran numero di varietà di colori e una particolare attenzione nella cura e l'abbellimento di quasi tutte le zone del corpo. La Dea preposta al rituale del trucco era Sechat il cui nome significa "Coley che scrive" e a pensarci bene l'atto di truccarsi altro non è che un modo di scrivere sul nostro corpo come fosse una tela. Questa Dea era considerata la protettrice degli archivi reali e come signora della scrittura le erano attribuiti i libri sacri nei quali la Dea insegnava l'arte del trucco e della seduzione. In occasione delle feste religiose le sacerdotesse di Sechat truccate e vestite in abiti cerimoniali dipin-





gevano il viso e le corna delle vacche sacre le quali erano considerate una delle tante incarnazioni della Dea. In Egitto la cosmesi non era appannaggio solo delle donne ma anche degli uomini ed era collegata a due fattori chiave il primo riguardava la religiosità e gli aspetti rituali, infatti i prodotti cosmetici venivano realizzati dai sacerdoti, il secondo fattore era legato ad una funzione curativa e protettiva. Infatti determinate miscele e oli che venivano spalmati sugli occhi e sul corpo avevano un effetto curativo perché servivano per proteggersi dal sole cocente e dagli insetti. La polvere di ocra era un ingrediente primario nella cosmesi ed era utilizzata sia sul viso che sul corpo perché fungeva da protezione contro i raggi solari e costituiva anche un ottimo idratante per la pelle. L'argilla color ocra subiva un trattamento molto particolare veniva prima miscelata con acqua o con idrossidi di ferro e lasciata essiccare al sole oppure per ottenere un colorito più intenso l'impasto ottenuto veniva bruciato. Successivamente questa miscela subiva un processo di polverizzazione e per poterlo rendere utilizzabile a questo prodotto veniva unito del grasso dell'olio e dell'acqua solo allora era pronto essere utilizzato come trucco sugli occhi o sul viso come fondotinta. Era uso presso gli egizi per facilitare l'applicazione delle polveri cosmetiche, detergere molto bene il corpo con una serie di unguenti a base grassa alla quale per renderne più gra-

devole l'odore venivano unite delle essenze profumate. La cosmesi nel mondo egizio offriva innumerevoli variazioni di colori e prodotti, nell'ambito femminile veniva molto usato il talak un talco costituito da farina di fave e gesso in polvere che svolgeva la stessa funzione della cipria, mentre per le donne che possedevano delle carnagioni più scure esistevano dei prodotti simili al fondotinta a base di miele e polveri di alabastro. La parte del leone nell'ambito della cosmesi egizia è senz'altro rappresentata dalla cura che questo popolo aveva nel trucco degli occhi e che ne ha fatto un simbolo di riconoscimento nell'ambito dell'immaginario collettivo. Per gli egizi gli occhi erano molto importanti venivano esaltati da delle linee di colore nero che conferivano un aspetto allungato e a mandorla allo sguardo. Queste linee venivano realizzate con dei prodotti che noi oggi chiamiamo kajal e kohl ottenuti da metalli polveri e grassi animali con le quali era uso tra gli egizi sia uomini che donne fin dall'Antico Regno bordarsi gli occhi con queste linee fortemente marcate. Dapprima il colore più usato per tracciare queste linee era il verde estratto dalla malachite ma successivamente con l'invenzione del Kohl il nero fu quello più amato dagli egizi anche perché essendo composto da più pigmenti a seconda delle pro-





porzioni in cui venivano dosati si potevano ottenere varie tonalità di colore che potevano variare dal nero al verde al grigio. I colori degli ombretti erano di origine naturale e le donne egizie avevano a disposizione una gran varietà di colori. Tra i colori più utilizzati spiccavano il verde ricavato dalla malachite, il rosso dal cincia, il giallo e l'arancio dalle ocre e dallo zafferano mentre il viola e l'azzurro da Sali di manganese e sali di rame, e per finire, marrone e bianco ricavate dall'argilla e dalla biacca. Tutte queste polveri venivano conservate in tavolozze d'avorio e al momento del loro utilizzo venivano mescolate con grassi e resine per poi essere applicate sulle palpebre. La regina Cleopatra amava molto truccarsi e in particolare amava truccarsi gli occhi. Il suo colore di ombretto preferito era il blu intenso ottenuto dal lapislazzuli una gemma molto particolare composta al suo interno da frammenti dorati di pirite i quali rendevano lo sguardo della regina ancora più intenso e luminoso. In questo quadro variegato di prodotti cosmetici non potevano mancare i rossetti dei quali si hanno tracce in diversi corredi funebri di ricche donne egizie. Questi rossetti rudimentali venivano realizzati con una sorta di trito di insetti essiccati amalgamato con cera d'api o altre resine gommosse. Fa eccezione la regina Cleopatra la quale preferiva utilizzare per dipingersi le labbra coleotteri e formiche rosse. Queste notizie ci sono pervenute da un antica ricetta indicata su un libro di cosmesi scritto dalla regina stessa. Lo smalto per unghie fu un altro cosmetico di creazione egizia e i vari colori costituivano una sorta di

differenziazione tra le classi sociali. Infatti le donne che appartenevano alle classi alte tra cui i nobili e anche le regine prediligevano i colori rossi mentre quelle delle classi più basse prediligevano i colori aranciati. Della regina Cleopatra si narra che prediligesse dipingersi le unghie con uno smalto di colore rosso tendente al bordeaux, mentre un'altra celebre regina Nefertiti pare che amasse dipingere le unghie con uno smalto rosso rubino. Altra invenzione attribuita agli egizi è il kohl il quale sostituì il bistro inventato dai sumeri. Il Kohl era un composto di colore nero molto intenso ottenuto dalla miscela di diversi elementi tra i quali la galena di colore grigio molto scuro ossia ossido di piombo, ossido di manganese, ocre bruna, carbonato di piombo, ossido di rame malachite e crisocolla. Questi elementi combinati tra loro in diverse proporzioni donavano Kohl diverse tonalità che variavano dal nero al grigio all'azzurro e il verde, che sono poi i classici colori che contraddistinguono il popolo egizio. Il kohl era custodito in contenitori di varia natura e veniva amalgamato con olio e acqua e mescolato con un cucchiaio prima della sua applicazione che avveniva tramite un bastoncino sulla cui estremità presentava una sorta di bulbo. Il kohl veniva applicato partendo dall'angolo interno dell'occhio fino alle tempie per dare intensità allo sguardo ma la sua funzione era anche curativa e medica. La tradizionale usanza di applicare il kohl partendo dall'angolo interno dell'occhio ne favoriva la lacrimazione proteggendolo dal sole e dalla sabbia del deserto, ma fungeva allo stesso tempo come deterrente per gli insetti proteggendolo da micosi e irritazioni. Si riscontrò successivamente che gli elementi di cui era composto il kohl causavano gravi disturbi neurologici o malattie della pelle a causa della loro tossicità. Per questo motivo dall'anno 313 D.C. la formulazione del kohl cambiò e venne sostituita con l'ossido di ferro unito a polvere di incenso o gusci di mandorle bruciati e reso appiccicoso grazie all'aggiunta di miele. Oggi il kohl venduto in Egitto è composto da nerofumo derivato dalla combustione delle piante di *cathamus tinctorius*. Non è un caso che la storia della cosmesi abbia avuto inizio intorno alla fine del IV millennio A.C. perché è proprio in quel periodo che ebbe inizio l'era del Toro. Questo segno è governato dal pianeta Venere energia associata culturalmente alla bellezza all'armonia alla cura di sé, questa funzione planetaria è inoltre associata a dei significati psicologici più profondi che includono l'autostima e il potere della scelta. Nella civiltà egizia troviamo molti fattori riconducibili al segno del Toro. Infatti molte delle divinità femminili come Iside e Hathor sono rappresentate con un copricapo alla cui sommità vi sono due corna che racchiudono il disco solare mentre un'altra divinità dalla forma bovina è rappresentata dal bue Apì. La cura del corpo e della bellezza, la raffinatezza dei gio-



ielli, l'amore per l'agricoltura, la costruzione di edifici imponenti sono caratteristiche della civiltà egizia rintracciabili al segno del Toro. Cosa non meno interessante è l'ossessione che gli egizi avevano nel truccare gli occhi, infatti il Toro presiede come parte del corpo umano i cinque sensi, è un segno molto sensuale e sensoriale e nello specifico l'occhio e la vista sono legati al pianeta Giove pianeta che trova la sua esaltazione in questo segno. Quando si analizza un'Era si deve tenere conto anche del segno opposto che in questo caso è rappresentato dallo Scorpione e questo segno in antichità e in parte anche oggi, era considerato il segno della morte, dell'occulto e dell'altrove. La civiltà egizia ha espresso in maniera quasi ossessiva il culto dei morti la cui preparazione, con l'utilizzo di unguenti e miscele per la conservazione dei corpi, rimane in gran parte conosciuta. Il trucco è sempre stato un atto esoterico e questo gli egizi lo sapevano molto bene. Infatti non a caso truccandosi gli occhi con il kohl riproducevano l'immagine dell'occhio di Horus il quale veniva raffigurato con una bordatura nera e una coda lunga e tronca. L'occhio di Horus era un simbolo protettivo e fungeva sia da amuleto che da portafortuna. Per il suo aspetto magico era presente anche in ambito funerario inciso su stele e sarcofagi come garanzia di integrità del corpo delle mummie e del defunto. A livello magico ciò che scriviamo sulla nostra pelle può fungere da richiamo energetico per il tipo di entità o energia legata a quel particolare segno e più il segno è indelebile maggiore sarà il legame con quell'energia. Per questo motivo è importante conoscere il significato del simbolo che vogliamo tatuare sulla pelle soprattutto se si riferisce a simboli o altre culture a noi sconosciute. Il mio consiglio è quello di effettuare delle ricerche sul significato dei simboli prima di imprimerli sulla nostra pelle. Quei simboli infatti potrebbero avere un legame ed essere un richiamo verso energie basse

o sconosciute non sempre gestibili e che potrebbero influenzare negativamente la nostra energia. Il 31 di Ottobre come ben sappiamo si festeggia Halloween la festa celtica che ha rapito e sedotto l'immaginario collettivo a livello mondiale. Su internet ci sono decine di tutorial che insegnano come truccarsi per Halloween e come segnarsi il volto con disegni alquanto inquietanti di bocche deformi e mostruose, di occhi posseduti e deliranti o di sfregi che ricordano le ferite degli zombie. Il trucco più dell'abito, o in questo caso del costume, a livello energetico, come abbiamo visto con i tatuaggi è una forma di richiamo, che in questo caso visto le migliaia di persone coinvolte, diventa una forma di rituale collettivo dal quale potrebbe scaturire un'energia molto potente e negativa. Infatti proprio in quel giorno il velo che divide le due dimensioni si assottiglia ed esiste una forte probabilità che questa festa con tutte le maschere e costumi che richiamano a scene di sangue paura e orrore, possa essere un richiamo per assonanza di energie di altre dimensioni non sempre benevole, ed per questo motivo è bene proteggere i nostri bambini evitando soprattutto di truccarli. L'arte del truccarsi e della cosmesi è un'eredità che ci è stata lasciata in dono dalla civiltà egizia e ogni giorno che ci segniamo gli occhi con l'eyeliner effettuiamo gli stessi gesti di una ritualità che si ripete da migliaia di anni. Il trucco è l'arte esoterica di consacrare il corpo, è un atto simbolico che ci collega all'energia dell'universo. Ogni volta che ci trucciamo esaltando la bellezza del nostro volto con l'intenzione di sedurre, o semplicemente per sentirsi più armoniose e oserei dire quasi magiche inducendo chi ci guarda a rispettare il divino che è in noi, così come da millenni fecero le nostre antenate onoriamo la bellezza della creazione divina.

